

Il dibattito storiografico sulla Guerra di Spagna: è riduttivo chiamarla «guerra civile», fu l'utopia di una rivoluzione al potere, certo con esecrabili eccessi, menzogne e terrore su entrambi i fronti, ma la contabilità dei morti non basta a far dimenticare per quali alternative combattevano le due parti



Barcelona 1939, allarme aereo: una foto di Robert Capa

I rossi «diversi» dai neri

Angelo d'Orsi

EDITORIA, scuola, università, media ricordano i settant'anni dall'inizio della Guerra civile spagnola. Accanto alla Rivoluzione Bolscevica, alla nascita del fascismo, prima della Seconda Guerra mondiale, quello scontro intestino tra repubblicani e nazionalisti, è stato uno dei grandi, terribili eventi storici del XX secolo. Ma chiamarla «guerra civile» è riduttivo: si trattò di un confronto armato internazionale, con nazisti tedeschi e fascisti italiani a dar manforte agli insorti contro il legittimo Governo Repubblicano, guidati dal «generalissimo» Franco; inoltre, quella guerra fu la conseguenza di una rivoluzione, che rinviava a sempiterni valori,

con le attese, paure, speranze che le rivoluzioni si portano dietro...

Tra i tanti volumi usciti negli ultimi tempi, quello del francese Benassar insiste su questo tratto. Non fu soltanto la difesa della Repubblica, ma fu un tentato, in parte realizzato «assalto al cielo», che per qualche tempo diede l'illusione di un capovolgimento dell'assetto patriarcale, rozzamente capitalistico o grevemente feudale, della società spagnola, dominata da proprietari terrieri e clero reazionario. Fu l'utopia che giunse al potere, prima di esserne violentemente scacciata, con una repressione di inaudita violenza, che certo andava molto oltre i pure esecrabili eccessi compiuti da una parte almeno dei repubblicani (anarchici, comunisti, socialisti...). nel pieno dello scontro.

Benassar ha pagine efficaci sull'utopia dei rivoluzionari spagnoli, e dei loro entusiasti supporter venuti da tutto il mondo: lo straordinario fenomeno delle Brigate Internazionali, nelle quali molti italiani si fecero onore, trovandosi a combattere contro altri italiani in camicia nera, per cui Carlo Rosselli, uno dei leaders di quel movimento, lanciò il grido di battaglia: «Oggi in Spagna, domani in Italia». Gli altri, i fascisti, che si arruolarono più per denaro che per affermare un qualche ideale, sono diventati ora, in un libro di facile scrittura, ma di discutibile impianto, *I ragazzi del '36*.

L'onda lunga del revisionismo, insomma, che aveva sfiorato il saggio di Gabriele Ranzato (*Leclissi della democrazia*, Bollati Boringhieri, 2004, da me recensito su tTL) è andata avanti, e del resto Ranzato stesso, in uno smilzo volume, sembra volere trarre le conseguenze politiche, più che storiografiche. Confesso di non aver capito l'intento dell'autore: se si tratta di un pamphlet per sottolineare che la storia deve prendere il posto della memoria (ma trattandosi di due ambiti diversi, possono coesistere), siamo d'accordo; ciò su cui non concordo, è il significato «politico» dell'operazione. Siamo nell'ambito del tema che si riassume nella formula del «passato che non passa»: non mi convince il tono recriminatorio e prescrittivo di Ranzato, che sembra voler impartire una lezione un po' a tutti, protagonisti di ieri, spagnoli di oggi. Gli uni, i «neri» e i

GUERNICA SPECCHIO DEL '900

L'idea del libro di Gijs Van Hensbergen *Guernica* (Il Saggiatore, trad. di Nicoletta Poo, pp.383, €22.) è geniale. Seguire le vicende di un quadro, dalla sua gestazione fino alla sua ultima tappa, la collocazione nella sala di un prestigioso museo e, attraverso queste, raccontare la storia di un secolo. Perché la monumentale *Guernica* di Pablo Picasso, dipinta a Parigi dopo il bombardamento della città basca del 26 aprile 1937, momento cruciale della Guerra civile spagnola, ha veramente segnato il Novecento.

La sua genesi e ogni suo spostamento hanno avuto ogni volta un significato politico. Il suo cupo bianco e nero, quelle urla disperate e strazianti di uomini e animali investiti dall'alto da una furia irrazionale e distruttrice sono diventati l'icona delle ingiustizie subite dai popoli in ogni angolo del mondo. Nella sede delle Nazioni Unite troneggia una copia del dipinto realizzata ad arazzo: una specie di monumento. Non a caso, chiarisce Van Hensbergen, nel 2003 mentre il Segretario di Stato americano Colin Powell relazionava sulla necessità di bombardare l'Iraq, questo gigantesco *memento mori* fu coperto da un telo. La strage degli innocenti contemporanea non era lo sfondo ideale per promuovere una guerra.

Guernica fu ammirato per la prima volta durante l'Esposizione universale del '37 a Parigi. Dopo ebbe luogo un tour per sensibilizzare il mondo nei confronti della tragedia spagnola. Dal 1938 il dipinto viene custodito in America, presso il Museum of Modern Art. Picasso lo sognava al Prado in una Spagna democratica: tornerà nella sua terra, dove paradossalmente, non era mai stato soltanto nel 1981, dopo una lunga e a volte anche un po' ridicola trattativa. Franco e il pittore nel frattempo se ne sono andati da un pezzo, ma avvocati, familiari e direttori di musei si incaricano di dire la loro sul presunto processo di democratizzazione della Spagna. Per Van Hensbergen seguire *Guernica* significa interrogarsi sulle vicende politiche e culturali dell'Europa e dell'America dalla guerra civile spagnola a oggi. La più celebre opera di Picasso (oggi conservata al Museo Reina Sofia) diventa lo specchio del mondo con i suoi piccoli eroi e le sue grandi meschinità.

Lea Mattarella



Gabriele Ranzato **Il passato della guerra civile nella Spagna democratica** Laterza, pp. 153, €15
Bartolomé Benassar **La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale** Einaudi, pp. XV-520, €28
Antony Beevor **La Guerra civile spagnola** Rizzoli, pp. 590, €24,50
Massimiliano Griner **I ragazzi del '36. L'avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola** Rizzoli, pp. 389, €23

S A G G I

«rossi» del '36, in quanto sbagliarono politicamente; e gli altri, ossia gli spagnoli di oggi, in quanto incapaci di lasciarsi alle spalle quel passato. E perché mai dovrebbe essere archiviato e, settant'anni dopo, affidato soltanto alla Storia? Se è ancora sangue vivo, è sofferenza e rancore, solo la scomparsa dalla scena degli ultimi protagonisti e dei loro discendenti diretti, può forse riuscire nell'intento. La solita storia della memoria condivisa, su cui mi pare di non dover aggiungere nulla a quanto ha scritto Sergio Luzzatto nel suo *La crisi dell'antifascismo* (Einaudi). In ogni caso, se Ranzato me lo concede, preferisco in lui lo storico, al precettore dei popoli...

Del resto Benassar, che condivide molti di tali punti di vista, spiega che mentre le guerre fra nazioni quando finiscono, finiscono, quelle civili non finiscono mai. La repressione accanita esercitata da Franco contro gli avversari sconfitti non ha

l'eguale nella storia d'Europa, specie se si pensi che tale azione fatta di incarcerazioni, torture e esecuzioni capitali, proseguì per decenni. Benassar ricostruisce con sguardo partecipe, anche troppo giudicante, soprattutto la vicenda dell'esilio (in particolare in Francia) di decine di migliaia di questi vinti, con tutte le ulteriori tragedie che esso poté significare; ed è questo il merito fondamentale del suo lavoro.

La storia di quell'utopia rivoluzionaria che giunge al potere, facendo cose buone e cose meno buone, e anche cose pessime, è più equanimemente ricostruita da uno studioso non professionista, in una rielaborazione di un suo lavoro di trent'anni fa: Antony Beevor - questo il suo nome - ci racconta, da narratore, però documentato, di quell'utopia che subì una pesante involuzione, con il prevalere dell'influenza dell'Urss di Stalin e dei suoi emissari. Come Benassar, Beevor vede i due

campi comportarsi, alla lunga, come agenzie della menzogna e del terrore; in entrambi i campi, pronti a giustificare o glorificare, si fecero avanti gli intellettuali, di modesto o di nessun rilievo, i nazionalisti, di grande o grandissimo valore i repubblicani (a cominciare dal nome simbolo, Garcia Lorca, ucciso dai falangisti nel '37, quando in Italia moriva, vittima del regime Gramsci, e in Francia i cagouards in combutta coi fascisti ammazzavano i Fratelli Rosselli). Ma fu davvero la stessa cosa, il terrore degli uni e quello degli altri? Diversamente da Ranzato, da Benassar e da Griner, Beevor, pure attentissimo alle equivalenze, risponde con chiarezza: mentre per i franchisti il terrore fu sistematico, programmato, durando decenni, anche dopo la loro vittoria, nelle zone «rosse», la politica di terrore «fu soprattutto un'improvvisa reazione, che si spese presto, alle paure represses, esasperata dal desiderio di vendetta del passato».

Sono queste le domande che ci si deve porre, al di là della contabilità di morti, feriti, incarcerati, se non si vuole cadere in una forma di «pansismo», sia pure di tutt'altro livello. Occorre insomma chiedersi, come aveva una volta ammonito Bobbio, per che cosa combattevano gli uni e gli altri. E anche se nella Spagna repubblicana, i comunisti staliniani, spesso più attenti a distruggere trozkisti e anarchici che a lottare contro i nazionalisti, miravano probabilmente a regimi non democratici, arrivando a esecuzioni sommarie, processi farsa, internamenti, che sarebbero continuati in Unione Sovietica, contro membri delle Brigate Internazionali, non v'è dubbio che la rivoluzione abortita aveva come fondamentale scopo l'abolizione di un ordine decrepito, ingiusto, vessatorio verso i ceti deboli.

Quell'ordine era garantito dalla Chiesa cattolica, che non a caso fu la migliore alleata di Franco, più ancora della Germania nazista e dell'Italia fascista. Alla vittoria della Falange, gerarchie e clero spagnolo diedero un contributo non soltanto simbolico. Era la nuova reconquista, una «crociata» per la *limpieza* della sacra terra iberica, che Franco, con la croce e con la spada, volle «ripulire» da comunisti, socialisti, democratici, massoni, ebrei... «Leviamo i nostri cuori a Dio», telegrafò Pio XII al *caudillo* giunto vittorioso a Madrid alla fine di marzo del '39: «Poriamo sincere grazie a Vostra Eccellenza per la vittoria della Spagna cattolica». Galeazzo Ciano, sul suo diario, annotava: «È una formidabile vittoria per il fascismo, forse la più grande finora». Al fascismo italiano, quella vittoria era costata cara, in termini economici e di vite (il libro di Griner lo documenta chiaramente); ma sul piano internazionale fu un successo, che valse nondimeno a far aprire gli occhi al mondo sul pericolo nero. Ma, grazie al fatto di rimanere fuori dalla Guerra, malgrado le pressioni italo-germaniche, e poi con l'avvio della Guerra Fredda, Franco si salvò e con lui il suo regime, che durò un quarantennio, attuando una spietata politica di vendetta verso quella metà del Paese che, fedele alla legittima Repubblica, lo aveva osteggiato. E ciò nel silenzio dell'Europa, che con quel dittatore sanguinario conviveva tranquillamente.

Forse, come si chiedono sia Benassar sia Beevor, se avessero vinto i «rossi» - ma Stalin lo voleva? - la Spagna sarebbe stata una nuova Romania; che cosa lo sappiamo. Sappiamo però che cosa è stata la Spagna nazionalcattolica dopo la Guerra civile. L'invito ad «accettarsi nelle loro differenze» tra vincitori e vinti, e soprattutto ormai i loro eredi, con tali premesse appare difficilmente accoglibile. Almeno per ora. Alla Storia il suo compito, e alla memoria, individuale e collettiva, il suo.

LUOGHI COMUNI

di Giorgio Boatti

Erano dei gentiluomini, sono donne «mercanti»

DA tempo nel nostro Paese è all'ordine del giorno la riforma delle professioni, affrontata in parte, recentemente, dal decreto legge Bersani di fine giugno. Anche per queste coincidenze giunge molto tempestivamente la proficua messa a fuoco della questione, dal punto di vista storico, offerta dal saggio che Maria Malatesta ha dedicato a *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Einaudi editore.

Non inganni il titolo: alla fine della nutrita comparazione con cui la storica bolognese attraversa sul lungo periodo le fittissime evoluzioni e rivoluzioni che in Italia, Francia, Germania e Regno Unito hanno cambiato peso sociale e ordinamento delle professioni (legali e contabili, mediche e tecniche) quello che emerge, fondamentalmente, è che il professionista gentiluomo non c'è più. O sparirà molto presto. E il suo posto verrà preso dal «professionista mercante» capace di aderire a realtà nuove, così incombenti da essere state celerrmente fissate in normative redatte dalla Comunità europea. Realtà dove la globalizzazione impone i suoi tempi, e gli interessi di impresa e le dinamiche di mercato dettano legge.

In questo nuovo contesto il professionista, fattosi impresa egli stesso, o meglio, trasformatosi più o meno felicemente in «esperto» al servizio dell'impresa, o del committente che lo ingaggia, dovrà girare le spalle a consolidate forme di rapporti personali, a consuetudini che giungono da un passato assai remoto. In aggiunta si dovrà muovere al di fuori di quegli ordinamenti di categoria che avevano introdotto nella modernità, evolvendole, forme di adesione e metodi di cooptazione derivanti dalle vecchie corporazioni delle arti e mestieri.

Ma le novità premono e il nuovo professionista dovrà anche orientare - secondo le dinamiche del mercato - la sua stessa attività complessiva. Quello che ne conseguirà sarà, secondo la Malatesta, «la fine del professionismo fiduciario e la sua sostituzione con il professionismo degli esperti; la fine dell'indipendenza del professionista e il mutamento del rapporto con i clienti, la fine dell'umanesimo professionale». Verrebbe da aggiungere, scusate se è poco.

In effetti la ricerca offerta dal saggio *Professionisti e gentiluomini* è preziosa non solo per gli scenari finali che va a delineare, ma perché consente di afferrare la portata della cesura, di rilevanza storica nelle vicende sociali dell'Europa, che si interpone rispetto al passato.

Fondamentale è il metodo della comparazione adottato dalla Malatesta nel corso del suo lavoro: l'autrice fa scorrere la sua ricerca lungo più di due secoli, rilevando, nell'ordinamento delle libere professioni, i tratti che hanno determinato le maggiori discontinuità - spesso in coincidenza con rivoluzioni e crisi economiche devastanti, oppure nel riaspetto imposto dalle vicende del dopoguerra.

Emblematico a questo proposito, per quanto riguarda il nostro Paese, è il peso che il primo dopoguerra finisce con l'aver sugli umori politici degli ingegneri. Se nella prima metà dell'Ottocento gli ingegneri costituivano un'élite di proprietari terrieri, spesso appartenenti a famiglie nobili, che mettevano gli studi accademici al servizio delle loro aziende agricole, tutto cambia, dopo l'unificazione nazionale, con la costituzione a Milano del primo Politecnico, destinato a formare i «collonnelli» della rivoluzione industriale italiana. Lo stesso

ruolo viene affidato al Politecnico di Torino, fondato nel 1905, anche se in questo caso risalta positivamente l'ampiezza di vedute del fondatore, quel Vito Volterra che oltre a essere eccellente organizzatore della formazione e della ricerca - più tardi creerà il Cnr - è anche un grande matematico e uno scienziato di valore internazionale. Su questi quadri, forgiati come ingegneri, l'occupazione delle fabbriche e l'ipotesi di «sovietizzazione» del 1920, provocano un rigetto che produce un'impressionante adesione al fascismo, perdurante a lungo. Nel 1935 tra gli ingegneri il tasso di fascistizzazione (iscrizione al partito e al sindacato fascista) è tra i più alti tra le professioni, raggiungendo l'80 per cento.

Non possono dunque stupire gli scritti giornalistici e di divulgazione tecnica di un illustre ingegnere, Carlo Emilio Gadda, raccolti nel volume *I Littoriali del lavoro* pubblicato nel 2005 dalle Edizioni ETS di Pisa con la serrata e documentatissima prefazione di Manuela Bertone. Pagine dove viene a emergere

Come sono cambiate le «professioni» di medici e avvocati, ragionieri e ingegneri: sempre più femminili e sempre più prestazioni al servizio delle imprese, mentre vengono meno i rapporti personali, «umani», con i clienti

non tanto la fede «fascista» di Gadda (che pure fascista e mussoliniano è stato, così come poi è stato, non certo per calcolo o convenienza, convintamente antifascista e antimussoliniano) quanto piuttosto la filigrana di uomo d'ordine e produzione» che lo contraddistingue, alla stregua di tanti suoi colleghi ingegneri tra i due conflitti mondiali.

Sono tendenze, nel legame tra macroscenari e collocazioni politiche di un determinato settore professionale, che in *Professionisti e gentiluomini* emergono anche nelle preziose comparazioni offerte dall'autrice tra la realtà italiana e quelle degli altri Paesi europei.

Altro aspetto, non solo italiano, sono le caparbie difese corporative frapposte dai diversi ordinamenti professionali verso possibili e nuovi concorrenti: tipico, e ben ricostruito, è il lungo conflitto tra ragionieri e commercialisti che a inizio del Novecento, con la costituzione dell'Università Bocconi, cambia il volto delle professioni contabili.

Ma la rivoluzione più rilevante, ben più scompaginata di tutte altre registrate, è quella che oggi abbiamo sotto gli occhi, scandita dalla progressiva femminilizzazione delle professioni: è un fenomeno su cui la Malatesta offre dati attuali e di grande interesse, tali da dimostrare, inequivocabilmente, come davvero il professionista «gentiluomo» non ci possa più essere. Se non altro perché buona parte ormai delle professioni mediche e legali e di altre professioni liberali sono esercitate in percentuali rilevanti da donne. Eredi delle pioniere, magnificamente ricordate nelle pagine della Malatesta, che condussero battaglie coraggiose, e isolatissime, per vincere le discriminazioni loro frapposte dai «colleghi».

gboatti@venus.it

Maria Malatesta **Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea** Einaudi, pp. 399, €25
Carlo Emilio Gadda **I Littoriali del Lavoro e altri scritti giornalistici. 1932-1941** Ed. ETS, Pisa 2005, pp. 147, €12

L'OCCHIO & L'ORECCHIO

Giovanni De Luna

E da noi, un bel Quarantotto fra Dc e Pci

QUESTA estate, in agosto, Raiuno ha mandato in onda tre puntate di un programma dedicato alla propaganda politica della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano negli anni dal 1946 al 1975. Grazie a un'imponente ricerca di archivio gli autori hanno potuto utilizzare una grande quantità di materiali di repertorio originali e in gran parte inediti, intervallati con brani di film o di documentari prodotti dai due partiti e con interviste a storici e testimoni. Ne è scaturito un percorso (ora pubblicato in un dvd) di grande suggestione, in grado di restituirci una delle pagine più significative della versione italiana della «guerra fredda» tra Usa e Urss.

Allora, a scontrarsi furono essenzialmente due centrali di propaganda. E la lotta fu senza quartiere; tutto il bene era da una parte, tutto il male dall'altro. A guardarli con gli occhi di quel passato, i toni che assume oggi la politica appaiono sobri e pacati! In questo senso, i mo-

menti narrativamente più efficaci del programma sono quelli in cui i protagonisti dello scontro di allora vengono messi a confronto con le immagini da essi stessi ideate o realizzate. Per la Dc, ci sono così l'immane Andreotti, ma anche dirigenti della Spes (Dario Antonozzi, Pietro Cerchi, Bartolo Ciccardini) e dei Comitati Civici (Turi Vasile, Filippo Gangere), i due organismi che risultarono decisivi nell'approntare la vittoriosa campagna elettorale del 18 aprile del 1948, distributori cinematografici (Luigi Agostini, Enzo della Scala), copywriter (Guido Clericetti), mentre per il Pci sono stati intervistati registi come Cito Maselli, Giuseppe Ferrara, Carlo Lizzani, Giuliano Montaldo, ecc.

Per tutti, il tempo ha lavorato a fondo, così da segnare le loro parole con un distacco senza rimpianti, aiutando i loro ricordi a congedarsi dagli antichi furori. Il più imbarazzato nel rivedersi è l'attore Giacomo Furia. Il grassoccio marito cornuto della bella pizzaiola Sofia Loren, il malde-



Ciak, si vota a cura di Tatti Sanguineti DVD, Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento operaio e democratico e Istituto Luigi Sturzo

stro falsario complice di Totò e Peppino, fu scelto dalla Dc, nel 1958, per interpretare il ruolo del «compagno Gnocco-Allocco» in un cortometraggio elettorale: era lo scemo che si beveva tutte le frottole della propaganda comunista, l'«utile idiota» che votava Pci contro i suoi stessi interessi. Giacomo Furia oggi è un signore magro che ha abbondantemente superato la trentantina ed è di sinistra; messo di fronte alle immagini di Gnocco-Allocco tradisce imbarazzo e disagio, sottolineando però la perfetta congruenza tra la sua interpretazione del personaggio e le intenzioni dei suoi committenti.

Francamente, credo che nessuno debba vergognarsi di quel passato. In tutti e due gli schieramenti prevalsero grandi passioni e grandi ideali collettivi. Anzi, a rivederli oggi, i punti di convergenza appaiono più frequenti di quanto si possa immaginare leggendo le cronache di allora. Lo dice De Sanctis (il grande regista di *Riso Amaro*), in un'intervista del 1995, a proposito di un film di Cito Maselli sullo «sciopero

alla rovescia» di Sezze Romano: «Mi sembra un film democristiano, pieno di solidarietà umana».

Di fatto, riferito al confronto tra il Pci e la Dc, quanto appariva nettamente distinto - e ferocemente contrapposto - nel «cielo» della politica e dello scontro sociale, presentava in realtà ampie «zone grigie» di condivisione su valori importanti come, ad esempio, una concezione «edificante» del lavoro (c'era un senso di appartenenza, un'identificazione con il proprio «mestiere» che si ritrova nei ricordi di un qualsiasi militante operaio comunista o democristiano). Più in generale, quanto più ci si allontanava dalla politica e ci si avvicinava alle scelte private dei singoli individui, le tinte dello scontro ideologico tendevano a stemperarsi e a sbiadire. Sul valore della famiglia si registrarono così convergenze che ritornavano puntualmente su altri valori «di base», dai comportamenti sessuali alla concezione del matrimonio, a tutti quelli che segnavano in particolare il rapporto individuo/società.